

L'eterno congresso del Pd

di **ARTURO DIACONALE**

La vera partita non è tra Giuseppe Conte e Matteo Renzi. L'attuale Presidente del Consiglio è un dilettante rispetto all'ex Premier, professionista della politica, in possesso della golden share del Governo. Ed è destinato a subire, senza reagire se non con stizza personale, alle manovre con cui il leader di Italia Viva marca la presenza del proprio partito all'interno della maggioranza. Lo scontro tra i due viene enfatizzato dai media ma la lotta più seria e decisiva è quella tra l'attuale segretario del Partito Democratico e l'abile scissionista che è stato decisivo per la formazione dell'Esecutivo solo per avere la possibilità di crearsi il proprio partito. Sotto questa luce, la conflittualità esistente all'interno della maggioranza può essere considerata come una sorta di nuovo capitolo dell'eterno congresso che la sinistra italiana continua a celebrare sulla pelle del Paese. Si tratta di un congresso anomalo. Perché non è più incentrato sulla battaglia tra le correnti, ma tra un partito che continua ad essere formato da più leader correntizi in lite tra di loro ed un partito espressione di un leader solo, padrone assoluto del proprio gruppo. Ma, anche se anomalo, sempre di congresso si tratta. Perché si svolge all'interno del recinto della sinistra e perché ha come posta in palio la conquista della egemonia della sinistra stessa.

Chi pensa che Renzi voglia formare un partito di centro riesumando la vecchia Democrazia cristiana sbaglia di grosso. L'ex Premier sa bene che la estrema polarizzazione della politica italiana (ma anche internazionale) rende impossibile tornare ai tempi della Prima Repubblica. Non rinuncia, ovviamente, a cercare di rimpolpare la rappresentanza parlamentare di Italia Viva raccogliendo profughi provenienti da Forza Italia o da qualche altra area post-democristiana. Ma il suo obiettivo è smantellare la componente post-comunista dello schieramento progressista per far nascere una nuova sinistra a vocazione maggioritaria in grado di competere con la nuova destra per il governo del Paese.

Nicola Zingaretti, che avrebbe potuto cancellare l'ambizioso sogno renziano puntando sulle elezioni anticipate, sa bene che questa partita andrà avanti a lungo e sarà segnata dalla progressiva perdita di pezzi del Pd a vantaggio di Italia Viva. Può resistere, giocare di rimessa, chiudersi a quadrato con le correnti più fedeli. Ma sa altrettanto bene di aver perso l'occasione per lo scacco matto allo sfidante e che l'esito della battaglia è scontato.

Confindustria prevede crescita zero per l'Italia

Mentre il governo cerca di inventare nuove tasse per recuperare i sette miliardi che mancano alla manovra, l'ufficio studi dell'associazione degli imprenditori annuncia che il paese rischia di andare in recessione



Sul tango machista chiedere a Francesco

di ORSO DI PIETRA

Il tango è maschilista, è “il bastione del machismo argentino”. E, come tale, va cambiato in nome del femminismo politicamente corretto che chiede ai maschi amanti della milonga di rinunciare alla pretesa di guidare la danza imponendo alla donna di seguire con passiva passione le mosse imposte dalla tradizione padronale maschile.

Ma come operare questo cambiamento epocale? La leader del movimento per la liberazione femminile dal machismo tanghero, Liliana Furió, ha spiegato che dopo aver sperimentato la formula del ballo tra uomo e uomo e tra donna e donna, è giunta alla conclusione che il modo migliore sia quello di assegnare alla donna il ruolo dell'uomo ed a quest'ultimo quello della partner. Ma non è che cambiando l'ordine degli addendi il risultato è lo stesso, cioè il rapporto padronale che diventa quello della donna sull'uomo ma che sempre padronale rimane?

Per sciogliere l'interrogativo serve il parere di qualche esperto. Si potrebbe tentare con Paolo Conte, che di milonga se ne intende. O anche con Renzo Arbore, che sa di tutto anche se viene considerato un vetero-maschilista per via del clarinetto e della chitarra.

Nel caso non si trovino esperti autorevoli, comunque, non rimarrebbe che rivolgersi a Papa Francesco. Che è argentino, che è gesuita, che è progressista e che, magari, sarebbe ben contento di dedicare un Angelus, dopo quello all'Amazzonia bruciata dai capitalisti speculatori, anche al tango dei machisti reazionari delle pampas!

Non c'è molto da stupirsi, caro Polito

di CLAUDIO ROMITI

In un periodo caratterizzato da tanti pseudo-liberali folgorati sulla via di Damasco dello Stato assistenzialista (vedi il caso grottesco di Carlo Calenda, il quale sembra aver riscoperto l'economia del posto fisso), anche il brillante Antonio Polito si è distinto per una moderata critica al liberalismo e al liberismo, quest'ultimo selvaggio per definizione.

Lo ha fatto nel suo ultimo libro “Il Muro che cadde due volte”, edito da Solferino Libri, il quale è stato presentato a Roma da Bianca Berlinguer, con la partecipazione di Massimo D'Alema e il citato Calenda. Ed è in questa occasione che il sempre più confuso ex

ministro dello Sviluppo economico ha pronunciato la sua abiura nei riguardi della cultura liberale, seppur declinata nell'area progressista. In estrema sintesi, Calenda ha definito scemenze alcuni paradigmi che lo avrebbero fuorviato, come l'idea di salvare il lavoro anziché i posti di lavoro. Mentre, ha sottolineato, “gli stessi posti vanno difesi, lo Stato non va smantellato e il profitto non può essere per l'impresa una variabile indipendente”.

Apparentemente più equilibrato l'intervento di Polito il quale, illustrando la sua ultima fatica letteraria, ha sostanzialmente teorizzato una sorta di terza via allo sviluppo economico, dopo il fallimento del comunismo e, a suo avviso, dei modelli ispirati al liberalismo e al liberismo economico. Ma in questo articolato ragionamento egli ritiene di aver individuato una sorta di paradosso, una vera e propria anomalia storica nella vicenda cinese degli ultimi decenni. Dice infatti l'attuale vicedirettore del Corriere della Sera: “La Cina è la grande vincitrice di quello che doveva essere il trionfo del liberalismo e del liberismo. Cioè il liberismo spinto ha premiato più di tutti un regime comunista”.

Ora, osservando le cose al di là delle evanescenti etichette novecentesche, mi stupisce alquanto che a un uomo arguto come Polito sfugga il motivo di fondo che ha consentito al tanto bistrattato liberismo di conseguire un clamoroso successo proprio nel regime fondato da Mao Zedong. Un elemento impossibile da trovare nelle democrazie occidentali e che, in modo indiretto, ci aiuta a spiegare il perché proprio da noi, in cui tale concezione è nata e si è sviluppata, il medesimo liberalismo sembra fallire.

Per dirla in estrema sintesi, la Cina ha potuto godere più di altri dei benefici derivanti da una spiccata libertà in campo economico proprio perché la sua direzione politica, autocratica e centralizzata, non ha mai dovuto fare i conti con ciò che, in Occidente e in particolare in Italia, definiamo ricerca del consenso. Ricerca del consenso la quale, nelle forme che da tempo contraddistinguono la politica italiana, da noi ha dato luogo ad una delle più disfunzionali forme di democrazia acquisitiva. Ossia la sempre più spiccata propensione dei presunti paladini del popolo a “comprarsi” il medesimo consenso con dosi crescenti di spesa pubblica, nell'ambito di una cornice assistenzialistica che tende a disincentivare, se non addirittura a soffocare, ogni forma di iniziativa privata. Tutto questo determina il micidiale combinato disposto di un alto debito pubblico e una fiscalità feroce; fattori che non possono che rappresentare la principale zavorra per la crescita economica. D'altro canto, pur continuan-

do a finanziare uno dei più costosi sistemi di welfare d'Europa, che nel complesso rappresenta oltre il 54 per cento dell'intera spesa pubblica, ci permettiamo pure il lusso di avere una classe di politici e di intellettuali che sputano regolarmente sul piatto in cui letteralmente mangiano, raccontando i disastri provocati da un liberismo spinto che in Italia non si è mai visto neppure col binocolo.

In tal senso, ahinoi, possiamo ben dire, parafrasando il compianto Lucio Dalla, che la Cina è veramente lontana; dall'altra parte della luna.

Povero Di Maio!

di VINCENZO VITALE

Chiamiamo di consolarlo per la brutta cera che mostra! Infatti, egli è preoccupatissimo e amareggiato perché l'Europa fra pochi giorni potrebbe dichiarare la illegittimità del cosiddetto “ergastolo ostativo”, cioè di quella norma oggi vigente in Italia che vieta di riconoscere i benefici di legge (affidamento in prova, semilibertà, ecc.) ai condannati all'ergastolo per gravi reati, i quali non abbiano prestato alcuna collaborazione agli organi inquirenti.

Certo, il giacobinismo pervasivo dei pentastellati non ci dorme la notte su questo rischio di indubitabile carattere sovversivo rispetto alla durezza di stampo vetero-sovietico che lo caratterizza. Scherziamo? I benefici di legge agli ergastolani non collaboranti?

Eppure, nonostante tutto, permane più di un dubbio su queste sensazioni di Luigi Di Maio e dei suoi colleghi, sulla loro praticabilità in uno Stato di diritto, quale dovrebbe essere il nostro.

Di Maio in sostanza teme che l'Europa possa censurare quella che in effetti è una vera e propria delazione obbligatoria, in forza della quale se l'ergastolano non accetta di accusare altri o di dichiarare comunque cose utili alle investigazioni, resterà per sempre a marcire in cella, senza speranza.

Una cosa del genere era tipica del sistema stalinista sovietico ai tempi di Lavrentij Pavlovi Berija, quando la delazione era necessaria per sopravvivere, mentre poi già ai tempi di Nikita Chruš'čëv tale sistema antiumano e anti-giuridico fu progressivamente abbandonato.

Non solo. Di Maio e i suoi amici di partito ignorano una cosa fondamentale: e cioè che un essere umano, anche condannato all'ergastolo per gravi delitti, non per questo cessa di esser tale, non perdendo mai la sua dignità personale; e che perciò non è giuridicamente ammissibile ricattarlo attraverso questo sistema aberrante. E poi

si dimentica che lo Stato di diritto è tale in quanto ammette di poter essere in errore, a differenza di quello totalitario che si ritiene, infallibilmente, depositario della verità assoluta. Perciò va ammesso che anche un ergastolano condannato con sentenza definitiva per gravi reati potrebbe benissimo essere innocente.

E allora siamo davvero al paradosso: mentre il colpevole, proprio perché colpevole, è in grado di comunicare agli investigatori notizie utili alle indagini, l'innocente, proprio perché innocente, non potrà mai dire nulla, semplicemente perché non sa nulla e nulla ha da dire.

Il colpevole dunque potrà giovare dei benefici e dei vantaggi previsti dalla legge. L'innocente ne resterà per sempre escluso. Interessante, no? E allora, speriamo proprio che questa disciplina oggi vigente, anti-giuridica e perciò anti-umana, venga censurata dall'Europa e definitivamente abrogata.

E Di Maio? Dovrebbe studiare molto e riflettere anche di più. Non oso sperare dunque che cambi idea, neppure dopo queste osservazioni. Sono troppo raffinate.

l'Opinione
delle Libertà

**QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE,
LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI**

Registrazione al Tribunale di Roma
n.8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ARTURO DIACONALE
diaconale@opinione.it

Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI

Vicedirettore: ANDREA MANCIA

Caporedattore: STEFANO CECE

AMICI DE L'OPINIONE soc. cop.
Impresa beneficiaria
per questa testata dei contributi
di cui alla legge n. 250/1990
e successive modifiche e integrazioni

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N.8094

Sede di Roma
Via Augusto Riboty, 22 - 00195 - ROMA
Telefono: 06/53091790
red@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti
amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano
Via Alfana, 39 - 00191 - ROMA

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19:00



winover

**SERVIZI COMPLETI ED INTEGRATI
PER L'INDIVIDUAZIONE
DI FINANZIAMENTI ALLE AZIENDE**